

PROSPETTIVE

Quali le implicazioni legate alla pervasività dell'online, ormai diventato "onlife"? La vera domanda da fare a tavola: «Come va sui social?»

L'era dei figli di Internet

Lo psicologo Lancini: gli adulti hanno costruito una società fondata sulle relazioni virtuali. Invece di vietare i social, dobbiamo educare i ragazzi a utilizzarli correttamente e poi fidarci



Matteo Lancini

PAOLO FERRARIO

Gli adulti hanno costruito una società "fondata" su Internet, ma poi, se in Rete ci vanno i figli cominciano i problemi e scattano i divieti. Una modalità educativa che non può funzionare, secondo Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, autore, con la psicologa Loredana Cirillo, di "Figli di Internet", uscito in questi giorni per Erickson edizioni. «Dai 30 anni in poi bisognerebbe vietare Internet, mentre dai 30 anni in giù, fino ai 15, renderlo obbligatoro - chiosa Lancini, che da tanti anni si occupa delle implicazioni della Rete sulla nostra vita -. Invece si fa esattamente il contrario. In Italia, poi, assistiamo a qualcosa che ha dell'incredibile: dai 19 anni in poi se non usi Internet sei spacciato in qualsiasi area (affettiva, personale, familiare, lavorativa). Dai 19 anni in giù se lo usi sei dipendente da Internet. Non è credibile e non funziona. Invece, bisogna che gli adulti si prendano carico della società in cui hanno chiesto di crescere i ragazzi. Che sono finiti in Internet non perché sono stati catturati, ma perché glielo hanno detto i genitori».

In che modo è ben spiegato nelle 144 pagine del libro. Non un "ricettario" per genitori, ma uno strumento per capire come leggere, interpretare e gestire comportamenti che coinvolgono aspetti psicologici e affettivi che hanno a che fare con gli ostacoli e i conflitti del cammino di crescita personale, prima ancora che con la buona o cattiva educazione impartita in famiglia. «Vita reale e vita virtuale si sono talmente intrecciate che ormai parliamo di "onlife" - riprende Lancini -. Oggi si nasce in una società dove sei certamente figlio dei tuoi genitori ma anche di una cultura pervasiva, più ampia, dove l'intreccio tra la vita reale e virtuale fa parte del modo di pensare e crescere i figli e costruisce modelli di identificazione. E quindi, se una volta eri più figlio dei genitori e, anche, della scuola, oggi la società che gli adulti hanno creato e che promuovono ogni giorno con i propri comportamenti, è un contesto dove si è anche figli di modelli e realtà intrecciate con quella virtuale. Dove Internet e la verità sono la stessa cosa».

Trovare un giusto equilibrio tra queste dimensioni diventa allora un'impresa ancora più ardua, soprattutto per i ragazzi. Visto che i primi a doversi mettere in discussione sarebbero proprio i genitori. Che, però, non ci pensano nemmeno, continuando a imporre modelli di comportamento che, quando vedono concretizzarsi nei figli, fanno scattare campanelli d'allarme. Un cortocircuito che soltanto gli adulti possono evitare. «Oggi chi "spaccia" davvero Internet, come modalità di crescere i figli stando sempre in contatto è la mamma - ricorda Lancini -. Sono stati i genitori a promuovere la chiusura dei cortili dove una volta si andava a

giocare e chiedere ai figli di rifugiarsi nei videogiochi o a rendere sempre più pericoloso il mondo. Oggi la sperimentazione della socializzazione avviene nei social network. Il tema vero è, allora: che alternative hanno in mente gli adulti per limitare il loro utilizzo di Internet? Invece è accaduto esattamente il contrario: la mamma organizza separazioni molto precoci (diventando madre «virtuale») ma poi sta sempre in contatto col figlio attraverso il telefonino, con cui controlla i nonni e le tate che lo riprendono a scuola. I gruppi WhatsApp delle mamme governano il mondo scolastico e dell'associazionismo sportivo. Insomma: gli adulti si sono messi dentro Internet, hanno costruito un sistema fondato su di esso, poi quando lo usano i figli lo guardano con sospetto. Non è credibile».

Allora, la domanda centrale che si dovrebbe fare in famiglia, mentre si condivide la cena, è: «Come va sui social?». Invece, si parla di tutto tranne che di questo. Che è poi la questione vera nell'educazione dei figli adolescenti. «Chiedere come va in Internet è fondamentale per i genitori per raggiungere il figlio là dov'è», avverte lo psicologo. «Ci sono genitori che sanno tutto del figlio, eppure non glielo chiedono - ricorda Lancini -. Ma è come non chiedergli come sta, che cosa sta facendo. Perché questa è la società che abbiamo creato noi adulti. Ma poi abbiamo paura di porre queste domande perché, in una sorta di difesa e proiezione sugli adolescenti delle contraddizioni della nostra società, abbiamo costruito un sistema dove Internet si intreccia con la vita reale, ma se ci stanno i figli sembra che è tempo perso. Perso per la scuola, per esempio».

Una contraddizione enorme come quella di vietare l'utilizzo dei social anziché educare a una saggezza nel loro utilizzo. «I genitori devono mettere in guardia i ragazzi dai pericoli della rete come si faceva una volta dai pericoli esterni - suggerisce l'esperto -. Ma i figli non li puoi controllare per sempre. A un certo punto li devi delegare alla loro autonomia. Per questo non ritengo che in adolescenza sia di grande utilità, per esempio, continuare a puntare sul "parental control". A questa età devi allenare le tue capacità fuori dal controllo degli adulti, spesso con gli amici. È sempre stato e sarà sempre così. Per proteggere i figli dai pericoli del mondo di fuori li abbiamo costretti in casa. Ma siccome loro hanno esigenze continue, si sono adattati e sono andati in Internet. Dove si corrono rischi esattamente come si correvano quando si usciva di casa. Ma se prima si metteva in guardia dai "malintenzionati" non si dice lo stesso per i rischi della Rete. Mettere il corpo in casa non è detto, però, che sia garanzia di protezione. Forse lo è soltanto per i genitori. Che, avendo costruito una società fondata su Internet, hanno ora difficoltà enormi a parlare con i figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bambini disabili, uno su tre vittima di bullismo violento

LA RICERCA

Uno studio dell'Università di Oxford con quella di Pechino su 16,8 milioni di minori in 25 Paesi. Quelli più a rischio sono i ragazzi con difficoltà mentali e cognitive

Rischio bullismo elevatissimo per i bambini disabili. Oltre un terzo ha subito uno o più episodi di violenza di tipo fisico, emotivo, sessuale, psicologica o verbale. È quanto emerge da uno studio, ospitato dalla rivista *The Lancet Child & Adolescent Health* e condotto dagli scienziati dell'Università di Oxford e dell'Università Normal di Pechino, che hanno eseguito una revisione sistematica di ricerche condotte tra il 1990 e il 2020 in 25 Paesi. Il team, guidato da Jane Barlow, ha considerato 98 lavori, in cui in totale sono stati analizzati i dati di oltre 16,8 milioni di giovani di età compresa tra 0 e 18 anni. Secondo i risultati dell'indagine, le persone con disabilità sono associate a una probabilità doppia di subire violenza, e circa il 38 per cento dei bambini diversamente abili subisce atti di bullismo o cyberbullismo da parte dei propri coetanei. Questo studio, osservano gli autori, fornisce il quadro più completo della possibilità di violenza e abuso subito dai bambini con disabilità in tutto il mondo, e allo stesso tempo evidenzia una sostanziale carenza di informazioni riguardanti le statistiche dei Paesi a basso e medio reddito, in particolare in Europa orientale, nel Sud-est asiatico e nell'Asia centrale. Gli autori hanno scoperto che i tassi complessivi di violenza variavano in base alla disabilità ed erano leggermente più elevati tra i bambini con disturbi

mentali (34 per cento), e difficoltà cognitive (33 per cento), rispetto ai bimbi con disabilità sensoriali (27 per cento), limitazioni fisiche o motorie (26 per cento) e malattie croniche (21 per cento). In generale, continuano gli studiosi, i bambini disabili che vivono nei Paesi a basso reddito sopportano tassi di violenza più elevati rispetto a quelli dei Paesi più agiate. Un divario, ipotizzano gli scienziati, legato alle disuguaglianze nell'accesso ai servizi di prevenzione. I risultati, commentano gli esperti, dimostrano l'urgente necessità di sforzi collaborativi da parte di governi, operatori sanitari, enti sociali e ricercatori, volti ad aumentare la consapevolezza delle possibili forme di violenza contro la disabilità. «Il nostro lavoro - ha osservato Barlow, dell'Università di Oxford - rivela tassi inaccettabili e allarmanti di violenza contro i bambini con disabilità che non possono essere ignorati. È essenziale investire in servizi di supporto per contrastare le forme di violenza contro i disabili. Tutti i bambini hanno diritto di essere protetti da qualunque tipologia di abuso». «La violenza contro i bambini con disabilità può e deve essere prevenuta - ha a sua volta sottolineato Zuyi Fang dell'Università di Pechino - gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu mirano a porre fine a tutte le forme di violenza contro i bambini entro il 2030».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEST

Siete buoni genitori? Rispondete a queste domande

1

Avete ripreso con la fotocamera e con la videocamera ogni attimo significativo della vita di vostro/a figlio/a fin dalla nascita?

2

Avete ripreso con la fotocamera e con la videocamera i momenti significativi delle loro esperienze?

3

Postate sui social video o foto dei vostri figli? Perché? Con quale obiettivo?

4

Vostro/a figlio/a ha frequentato l'asilo nido? Perché?

5

L'avete mai fatto/a partecipare a un pigiama party tra gli 0-6 anni?

6

Avete mai comprato dei vestiti uguali mamma-figlia, papà-figlio («mini-me»)?

7

Avete mai cercato di spiegargli/le il perché delle vostre scelte educative?

8

Avete bandito dal vostro vocabolario l'espressione «No, perché è no!»?

9

Avete fatto amicizia, organizzato momenti di aggregazione con i genitori degli amichetti dei vostri figli per favorire la loro socializzazione?

10

Quante e quali sono state le attività pomeridiane a cui avete iscritto vostro/a figlio/a (corsi di lingua, strumenti musicali, sport, ecc.)?

Nota: Se avete risposto in modo affermativo a più di 5 domande, state tranquilli, siete a pieno titolo dei genitori moderni e, come tali, vi ritrovate alle prese con il narcisismo del nostro tempo (da "Figli di Internet" di Matteo Lancini e Loredana Cirillo (Erickson))

LAURA BADARACCHI

Per le coppie che vogliono sposarsi civilmente o con rito religioso a Roma, o in una qualsiasi altra location nei confini regionali, è disponibile grazie alla Regione Lazio un contributo di 2 mila euro a copertura di alcune spese sostenute per ristoranti e catering, video e book fotografico, noleggio auto da cerimonia e fedi nuziali, wedding planner e bomboniere, abiti e accessori per sposo o sposa, addobbo floreale e viaggi di nozze, accoglienza e trucco, stampa delle partecipazioni, affitto sale e location per rito e banchetto, servizi di animazione e intrattenimento, purché acquistati da imprese laziali. L'iniziativa "Nel Lazio con amore" intende sostenere concretamente anche tutta la filiera territoriale delle imprese che ruotano intorno ai matrimoni, duramente colpita in questi anni di pandemia, oltre che venire incontro con un bonus a chi magari ha rimandato il grande evento sia

Sposi nel Lazio? Contributo di 2mila euro

L'INIZIATIVA

Così si incoraggia chi decide di convolare a nozze dentro i confini della regione



per evitare assembramenti, sia per contenere i costi. La dotazione complessiva ammonta a 10 milioni di euro fino al 31 dicembre, valida per coppie italiane e straniere anche in caso di unione civile celebrata o in programma dal 1° gennaio di quest'anno in poi, ma entro la fine del 2022, anche se le domande online potranno essere presentate fino al 31 gennaio 2023 per

un massimo di 5 voci di spesa con bonifico o pagamento elettronico. Su www.regione.lazio.it/nellazioconamore tutte le informazioni utili per aderire. «Abbiamo la consapevolezza e l'orgoglio di poter vantare, in ogni parte della nostra regione, tantissime location tra le più magiche e affascinanti al mondo grazie a un patrimonio artistico e culturale ineguagliabile. Spazi

ideali anche per celebrare un giorno speciale come quello del matrimonio», sottolinea il governatore Nicola Zingaretti. «Con questo provvedimento intendiamo aiutare la ripartenza di un settore duramente colpito dalla pandemia: nel Lazio, matrimoni e unioni civili sono passati da circa 15mila nel 2019 a meno di 9mila nel 2020», puntualizza Paolo Orneli, assessore regio-

nale con delega allo Sviluppo economico, commercio e artigianato. Concorde Valentina Corrado, assessore regionale con delega al Turismo e membro del Comitato permanente di promozione del turismo in Italia in rappresentanza delle Regioni, ricordando che due anni fa si è verificato «un tracollo in tutto il settore wedding, con un calo del fatturato pari a quasi il 90%. L'emergenza sanitaria ha provocato l'annullamento dell'organizzazione dei matrimoni oppure uno slittamento in avanti ripetuto, uniti all'assenza di stranieri che spesso scelgono la nostra regione come meta per sposarsi». Anche Oltralpe, quindi, verrà fatto conoscere questo bando tradotto in varie lingue, già rilanciato su varie testate giornalistiche in inglese e francese. Inoltre le agenzie di viaggi e altri operatori del settore lo stanno rilanciando su pagine web e social. Lo abbiamo presentato a Expo Dubai con un video in inglese e sottotitoli in arabo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Apriamo le finestre e urliamo "pace"»



Fulvia Niggi e sotto Serena Zucchi



BEATRICE COLOMBO

«Ma se la città viene distrutta come fanno poi i bambini a tornare a casa? Ma se si brucia la natura, come fa poi l'albero a far crescere le mele?». Sono le domande dirette dei bambini, semplici e concrete. Raccontano la paura, il disagio, l'angoscia di fronte alle immagini che arrivano dalle zone di guerra. Racconta la psicologa Serena Zucchi che lavora da vent'anni nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie e nella gestione di sportelli di ascolto psicologico nel Torinese con bambini di diversa età: «I più piccoli pongono domande semplici e concrete. La loro è un'intelligenza diretta. Vedono la tv e chiedono, confrontandosi con la propria esperienza. I più grandini temono la distruzione, fanno paragoni con la pandemia, chiedono cosa so-

no le sanzioni, se colpiranno anche i più poveri e se tutti ne soffriranno. Talvolta si chiedono se tutto questo sia giusto. Comprendono che la guerra è una decisione di pochi che colpisce tutti, esprimono incertezza, concretezza, paura». Osserva Fulvia Niggi, docente di lettere e di espressione corporea, che da tempo si occupa di libri, spettacoli teatrali e scuola: «Con l'esplosione della guerra, la scuola si è vista costretta a rinnovarsi, a capire per aiutare i bambini. Spesso accantoniamo la didattica per l'ascolto, ora c'è la necessità di parlare di questi fatti. Ci chiedono di guardare il tg, ma per alcuni bambini molto sensibili è troppo. Rischiano di stare male. Meglio puntare sulla rassicurazione. Abbiamo guardato l'Ucraina sulla cartina, osservato che non è così vicina, spiegato che per il momento possiamo sentirci tranquilli e che siamo noi a

aiutare loro. Ma qualcuno ha parlato di Chernobyl, l'inquietudine è cresciuta. I ragazzi sanno in fondo che tutto il mondo è vicinissimo». Le due esperte sono state protagoniste nei giorni scorsi di un webinar organizzato dall'Editrice Effata. Le domande di Sara Bauducco hanno permesso di affrontare tante questioni legate a u-

ESPERIENZA
Come parlare di guerra ai bambini? Esperte a confronto Ecco parole e gesti per aiutare i piccoli

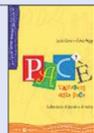
na questione delicata e complessa come appunto il rapporto tra guerra e bambini. Come parlarne? Come aiutarli? Come evitare loro immagini traumatiche che potrebbero avere conseguenze pesanti sul loro equilibrio? La posizione della psicologa è netta: «Vanno eliminati tutti eccessi che entrano nelle nostre case con la tv. Per i più pic-

coli - osserva Serena Zucchi - è difficile distinguere il qui e ora. Non si tratta soltanto spegnere tv e radio, ma di non abusare dei social perché, anche solo attraverso i nostri commenti, loro percepiscono la preoccupazione. Quindi cautela e delicatezza. Ma anche i più grandicelli ma non vanno lasciati soli con i media e vanno sempre rassicurati, meglio poche informazioni, senza troppi dettagli pesanti e sempre lasciando la porta aperta alla speranza». Ma si possono immaginare gesti concreti, magari da fare insieme, per rassicurare i più piccoli e per dare loro la sensazione che vogliamo comunque essere costruttori di pace? «Per esempio aprire le finestre della scuola e urlare tutti insieme "pace". Oppure spegnere una luce - prosegue l'esperta - come contributo per la pace, oppure un piccolo risparmio». Opportuno studiare la storia in momenti come questo? «È

importante vedere cosa dice la storia ma - avverte Fulvia Niggi - in modo non specifico, prendendo un po' le distanze, perché la storia ha pagine tragiche che potrebbero inquietare ancora di più. Più opportuno un discorso sull'ambiente e sulle distruzioni provocate dalla guerra che i ragazzi capiscono bene. E poi non stanchiamoci di parlare di pace. È vero che la pace non fa rumore né clamore, mentre la guerra è rumorosa e dà angoscia. I genitori dicono che i figli hanno un grande disagio e non sanno come tirarlo fuori. Ecco parlare di pace, di educazione alla pace, potrebbe essere una strada opportuna. In classe abbiamo preso spunto dalla guerra per parlare anche di conflittualità tra i ragazzi. C'è un modo per risolvere le questioni in modo pacifico?». Certo comunque che l'esplosione della guerra, dopo due anni di pandemia, costringa la scuola, insieme alle famiglie, ad accelerare il processo di rinnovamento, attingendo ad attività trasversali, flessibili, in grado di aiutare a ragionare». E quanto serve il gioco per rielaborare le immagini viste alla tv?

IL LIBRO

Un laboratorio per imparare le parole buone



È un libro di qualche anno fa ma riletto oggi, alla luce di quanto sta capitando, assume un significato particolare. Si intitola *Pac'è, l'alfabeto della pace laboratorio di parole e di teatro*, di Fulvia Niggi e Lucia Cena Pellenc (Effata Editrice). Due autrici con una grande esperienza nel mondo della scuola, che offrono una grande

quantità e varietà di brani su cui lavorare e su cui riflettere; ma anche stimoli culturali e suggerimenti per orientare a comportamenti pacifici verso l'ambiente e gli altri; testi teatrali per mettere in scena la pace. Ne nasce un vero e proprio laboratorio di approfondimento, traccia ideale per insegnanti e animatori.

Continua Fulvia Niggi: «Abbiamo tentato di creare un gioco sulla pace. Una specie di gioco dell'oca per raccontare quello che loro pensano. Si dovranno creare carte e pedine. Una casella per dire una parola gentile a un compagno, inventare una canzone, raccontare una situazione che offra una sensazione di pace. Purtroppo la maggior parte dei giochi sono distruttivi, parlano di conquistare, eliminare, escludere. Quindi dobbiamo cambiare in questi ragazzi la prospettiva del mondo, il gioco è fondamentale». Conclude la psicologa Serena Zucchi: «In questo momento possiamo fare una cosa preziosa per i ragazzi: ridurre il più possibile ansie, fatiche e sofferenze derivanti da quello che capitando. Non dobbiamo permettere che vengano schiacciati dal senso di impotenza. Quando non sapete come agire, abbracciate i vostri bambini. E inventate con loro giochi di pace, il gioco è fondamentale».

L'alfabeto della non violenza

Accogliere, tendere la mano, educare alla solidarietà. Ecco i semi per far crescere uomini e donne di pace

PROPOSTE

Uguaglianza, giustizia, libertà sono i valori da declinare per far germogliare nei nostri figli civiltà e cultura aperte all'incontro

SARA BIGNOTTI

Quando si tratta di guerra e di pace si tende a proiettare il dibattito al livello dei massimi sistemi, di natura economico-politico-religiosa, quasi che parlarne al di fuori delle teorie che si occupano di interpretare le dinamiche storicamente sottese agli eventi bellici e alla loro risoluzione fosse un modo ingenuo di vedere le cose. Se è vero che queste analisi dovrebbero essere lasciate ai veri esperti, non nuoce tuttavia prendere in considerazione un altro punto di vista, più vicino al vissuto che tutti noi abbiamo di questi eventi, non riducibili a operazioni armate o trattative diplomatiche. È intensa e diffusa l'emozione che ci ha sorpresi, dalle prime luci del mattino del 24 febbraio quando increduli abbiamo visto scorrere sui nostri video le immagini dei bombardamenti notturni in Ucraina, con un'immagine inedita del conflitto che riguarda davvero l'Europa e tutto il mondo, per le proporzioni globali che può assumere ma anche per ragioni affettive e psicologiche, perché è difficile trovare chi non abbia almeno un conoscente che proviene dalle aree colpite dalla crisi nel quale immedesimarsi o chi possa sentirsi al riparo dalla guerra. Un'immagine bellica più vicina, reale, spaventosa per le sue analogie con il passato, e una paura collettiva e palpabile che proprio in quanto tale invita

a una riflessione diversa: antropologica, attenta alle condizioni che precedono ciò che si dice "guerra" e ciò che si dice "pace" e in relazione al contesto "umano" in cui si manifestano. Se l'essenza della guerra è quasi unanimemente ritenuta - dai filosofi - frutto dell'accrescimento della forza in vista della prevaricazione e dell'autoconservazione, con la stessa convinzione si può ridurre l'essenza della pace alla sola sospensione di quello stato di tracotanza? Se fosse così l'essenza della pace verrebbe a coincidere con la pura abnegazione incapace di portare specifici frutti, se non la tregua del fuoco nemico, avallando implicitamente la dinamica bellica e lo sterminio di vite umane. Un modo alternativo, e provocatorio, di definire il concetto svincolandolo dal nesso con il proprio opposto è elaborato nella proposta di una "scienza della pace" da Maria Montessori in alcune conferenze degli anni 1932-1939, con l'auspicio di sviluppare lo studio sistematico della nozione di pace nella sua autonomia rispetto a quella di guerra, attorno al quale si sono sviluppate le scienze politiche e sociali. Non si tratta di due facce della stessa medaglia, piuttosto di situazioni che si nutrono di premesse diverse e che hanno esemplificazioni nella nostra vita sotto forma degli atteggiamenti che assumiamo nella relazione con gli altri mettendo in gioco qualità umane radicalmente differenti: quando esprimiamo

fiducia piuttosto che diffidenza, quando accogliamo piuttosto che respingere, quando tendiamo una mano piuttosto che difenderci, quando ascoltiamo invece di parlare soltanto. Ma perché tali pratiche - che fanno un po' sorridere, tanto sembrano opzioni remote - diventino consuetudine bisogna educarle; ci vuole un connubio di disciplina e fantasia che ha un modello straordinario nel cosmo dei bambini, capace di rendere alla sua portata un progetto esistenziale e comunitario. Un progetto nel quale la ricerca di armonia è condizione per il costituirsi e il fiorire dell'umanità, da coltivare sin dall'infanzia, in ambito educativo e familiare, dove hanno sede le condizioni di una società migliore. È questo l'ambito di gestazione di un'idea non utopica ma costruttiva di pace, da intendersi come una sorta di infanzia dei popoli dove si trovano meno ostacoli nel far germogliare i semi della civiltà e della cultura, da ritenersi non separata dalla nostra vita ma base stessa della convivenza. Pluralità delle idee, solidarietà con gli altri, uguaglianza, giustizia e libertà equamente distribuite: un alfabeto al quale dovremmo ricominciare a educare i più piccoli, in casa e nelle scuole, nutrendoli del loro stesso potenziale creativo affinché possano poi compiutamente accingersi a comprendere ciò che accade in un mondo costituito da sistemi complessi.

I SEGRETI DEI VOSTRI FIGLI

Roberta Vinerba



Rimanere umani nel tempo di guerra

Come "dire" la guerra ai bambini? Come dire l'orrore? Come tradurre in parole sensate l'indicibile? Gli psicologi possono aiutare con le loro competenze, gli educatori possono aiutare a comprendere la via migliore, ma resta il fatto che un bambino è fatto per aprire gli occhi sui colori della vita, non sul grigio del fumo che si alza dalle macerie di un edificio bombardato. Eppure si deve. Si deve perché c'è una forma minimale di solidarietà che è la conoscenza dell'altrui sofferenza, c'è la solidarietà delle preghiere da innalzare, da bambini per altri bambini, c'è il dovere di tradurre per loro le immagini della televisione della sera, in parole di senso e di speranza. In parole che non facciamo, anche dell'aggressore, un mostro. Perché l'odio della guerra inizia dal cuore di un uomo, di due uomini, di tre, e sempre più in grande, fino a diventare un odio capace di far imbracciare le armi e armare un esercito. Parole che aiutino a distinguere

il bene dal male, l'errore dall'errante e che, anche, aprano alla preghiera per chi ha sulla coscienza tante morti, tanti fiumi di lacrime e di sangue, per usare le parole di papa Francesco. Servono parole che, nella narrazione di ciò che avviene, non disumanizzino gli attori del conflitto, ma li rendano ciò che sono: uomini che fanno il peggio pensabile ma che, anche, possono cambiare, possono trasformarsi. Bisogna imparare noi e insegnare ai piccoli, l'arte del rimanere umani in tempo di guerra. Parole sapienti che abbiano, possibilmente, il sapore del sorriso di altri bambini, di quelli che l'hanno perso a causa del dramma. Parole, insomma, piene di incontri, perché l'altro non sia solo "ucraino", "russo", "siriano", ma abbia un nome proprio e un volto davanti al quale "togliersi i sandali". Anche nella mia città, nella mia parrocchia sono arrivati nuclei familiari bisognosi di accoglienza. Per lo più donne con bambini, perché gli

uomini sono impegnati nella guerra, donne e bambini sollevati per l'essere in salvo, ma profondamente angosciati per chi in salvo non è e per la propria terra devastata, senza che vi sia, sembrerebbe, una sensata prospettiva di risoluzione a breve. Tra queste famiglie, una mamma con due bambini, dei quali la più grande pochi giorni dopo l'arrivo compiva dieci anni. La piccola chiedeva di tornare a casa per poter festeggiare lì il compleanno. Così il parroco si è attivato, aiutato subito dalla generosità degli educatori, delle mamme dell'Oratorio e abbiamo organizzato una piccola festiciola invitando un po' di nostri bimbi con il passaparola, imparando gli auguri in ucraino per poterli cantare nella lingua della piccola. La risposta è stata pronta e generosa. Palloncini, giochi e una bella merenda. Sono arrivate le mamme e i bambini, con i loro regali e la loro allegria. E nonostante la lingua, i piccoli si sono subito capiti, hanno

cominciato a giocare insieme, bambini ucraini già in Italia da tempo, bimbi appena arrivati come la festeggiata, bambini italiani che vivono l'oratorio come fosse casa propria. Insieme, hanno trascorso insieme, un pomeriggio normale fatto di risate e giochi, di canti e di corse. La bambina ha detto alla nonna, la sera: è stato il compleanno più bello della mia vita! Ecco, io non so bene come si parli ai bambini della guerra, ma so che c'è un luogo dove possono imparare a non farsi la guerra e a conoscerla nel suo orrore attraverso il volto innocente e la solitudine di chi è segnato da essa. Questo luogo è l'accoglienza. Non lasciamo i nostri figli a intossicarsi dei nostri discorsi, spesso a vanvera, di geopolitica da quattro soldi, aiutiamoli ad incontrare, apriamoci ad accogliere. La parola più credibile che vince anche la guerra.

